



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Evelyn
Star

www.battelloavapore.it



Progetto e realizzazione editoriale: Atlantyca Dreamfarm s.r.l.

I Edizione 2011

© 2011 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
www.edizpiemme.it - info@edizpiemme.it

È assolutamente vietata la riproduzione totale o parziale di questo libro, così come l'inserimento in circuiti informatici, la trasmissione sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo elettronico, meccanico, attraverso fotocopie, registrazione o altri metodi, senza il permesso scritto dei titolari del copyright.

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)



Luca Azzolini
Francesco Falconi

Il Diario delle Due Lune

Illustrazioni di
Silvia Bigolin



PIEMME

PROLOGO



Quando l'ultimo invitato uscì dal cancello del cortile, tirai un sospiro di sollievo. Guardai l'orologio, borbottando.

Si erano fatte le undici di sera.

La festa per il quinto compleanno di Evelyn era durata fino a tardi, sembrava che i vicini non se ne volessero più andare. Colpa dei dolci di Geraldine, pensai, prendendo il giubbotto dall'attaccapanni e gettando uno sguardo in sala, dove Meb era intenta a sistemare la tavola sulla quale campeggiavano pile di piatti e bicchieri.

– Per stasera non puoi rimandare? – mi chiese piegando la tovaglia.

Feci spallucce. – Tesoro, il dovere è dovere, lo sai anche tu. Farò un giretto più breve del solito, promesso.

– Va bene. Ti aspetterò alzata. Ma cerca di fare presto, c'è un brutto tempaccio – mi rispose Meb. – C'è una confusione tale che ne avrò per un bel po'.



Mi sistemai il cappello sulla testa e mi diressi verso la porta. Il furetto di Evelyn si era piazzato davanti all'ingresso.

– Ehi, Stillygan! La tua padroncina ti ha cercato per tutta la serata, ma dove ti eri cacciato?

Lo presi tra le braccia e lo misi sul suo cuscino, vicino al divano. Il furetto protestò con un sonoro squittio, mi fissò per un istante, poi iniziò a leccarsi le zampe e il muso come faceva ogni sera.

Uscii, mi strinsi nel giaccone e alzai il bavero. Soffiava una brezza pungente e gocce fini di pioggia scendevano da un cielo gravido di nuvole.

Mi avviai rapidamente attraverso il giardino, lungo il sentiero che correva verso ovest. Scesi gli ultimi scalini scavati nella roccia e tirai un sospiro.

A pochi passi da me il parco di Shallow Tree era immerso nel silenzio. I suoi alberi centenari sveltavano immobili come antiche colonne, sebbene il vento spirasse con forza sempre maggiore. Poco lontano, le rovine del Castello di Fermoy, con le sue stanze fatiscenti e le torri spettrali, giacevano indisturbate da secoli.

Proprio in quell'istante un lampo ne stagliò la sagoma contro il cielo, mostrando uno stormo di corvi che planava verso le mura merlate in rovina per mettersi al riparo dal temporale.

Affrettai il passo, perché in quella serata non mi



andava di stare troppo a lungo lontano da casa. Attraversai il parco e raggiunsi la piazza di fronte al vecchio ponte di pietra. In tutta fretta aggirai le recinzioni che delimitavano il perimetro del burrone e lo vidi. L'Arco d'Avorio.

Un ponte stretto e arcuato si allungava sopra il Salto per una ventina di metri, per poi scomparire dietro una cortina di foschia. Sotto, un baratro immerso nella nebbia tutti i mesi dell'anno. Ogni giorno, ogni ora. Per sempre.

Mi incamminai sul ponte, gettando di tanto in tanto uno sguardo di sotto.

Restando in ascolto, potevo udire il gorgogliare dell'acqua, come se un fiume scorresse in fondo a quell'abisso.

Avanzai. Incurante della pioggia e del vento, stando bene attento a non scivolare sulle pietre dissestate o sul muschio fradicio, giunsi fino a metà dell'Arco d'Avorio. A terra, incastonate tra blocchi di marmo talmente bianco da sembrare avorio, intravidi due scanalature che scintillavano. Mi inginocchiai e con una mano le ripulii dalla fanghiglia.

Una era d'argento. L'altra d'oro.

In quel punto la nebbia si fermava, come se fosse bloccata da un muro invisibile, oltre il quale era così fitta da fondersi con l'oscurità.

Mi guardai attorno, teso. Avrei perlustrato il ponte per altri dieci minuti, non di più. Poi sarei tornato a casa. Fu allora che una luce improvvisa mi abbagliò. Osservai il



ciondolo a mezzaluna che portavo appeso al collo e mi accorsi che ardeva di un'accecante luce blu cobalto. In quell'istante un rumore alle mie spalle mi fece trasalire. Mi voltai.

– Stillygan! – gridai. – Che ci fai qui? Perché sei uscito di casa?

Il furetto squittiva nervoso, muovendosi rapidamente in cerchio sul ciglio del ponte.

Tentai di accarezzarlo, ma Stillygan si divincolò dalla mia presa rischiando di cadere di sotto.

– Ma che ti prende? Sta' calmo!

Qualche pietra precipitò nel vuoto, scomparendo nella nebbia.

– Papà?

Mi voltai di scatto.

– Papà? Papà, dove sei?

La foschia al di là delle due scanalature incise nella pietra si stava diradando e rivelava la sagoma di una bambina seduta per terra. Quella di mia figlia. Il mio cuore perse un battito.

– Evelyn? – domandai, disorientato.

Lei mi guardava con occhi gonfi di lacrime, tremando dalla testa ai piedi. Rimasi pietrificato per qualche istante, mentre il vento e la pioggia le sferzavano il volto. Avevo visto Geraldine accompagnarla in camera sua qualche ora prima. Come aveva fatto a oltrepassare il Varco?

– Evelyn!



Avrei dovuto mantenere la calma, ma non ne fui capace. Strinsi il ciondolo a mezzaluna e socchiusi gli occhi. Un alone di luce cangiante si proiettò oltre la metà del ponte e la nebbia prese a sfaldarsi in nuvole di vapore. Ma quando tentai di raggiungere Evelyn, lei era scomparsa nel nulla.

Rimasi in ginocchio, sconvolto.

– Evelyn... – mormorai, mentre mi assaliva uno strano presentimento. Osservai i miei abiti che cambiavano foggia e colore: le scarpe trasformarsi in stivali, il cappello allungarsi a forma di cilindro, i capelli castani diventare neri e scendere fin sotto il collo. Le mani, rivestite di guanti lucidi come l'ossidiana, stringevano un bastone d'ebano.

Avevo varcato il confine.

Ero nel Mullagh Maat.

Che cosa ho fatto?

Un dubbio atroce mi assalì. Ero stato uno sciocco, mi ero fatto prendere dall'agitazione. Arretrai, confuso.

Ma non ebbi il tempo di riflettere. Un vortice di tenebra squarciò il suolo, da cui emersero mani affilate come artigli e una bocca piena di denti appuntiti, bianchissimi. Quell'essere non aveva alcuna forma: era solo un ammasso di buio e notte, tanto densi da sembrare palpabili. Poi la creatura emise un grido e scuotendosi di dosso zolle di terra e fango iniziò a prendere corpo, assumendo l'aspetto di una donna.



Emergendo dalla foschia, avanzò sul ponte con incedere lento, tra il fragore della pioggia e le urla del vento. Aveva il viso emaciato, di un pallore lunare, i lineamenti affilati e le labbra livide. Sotto la pesante arcata sopracciliare risaltavano due occhi scuri come la pece.

– Murigen, la Regina dei Senzastelle – mormorai.

La donna piegò la bocca in un sorriso impercettibile.

– Che immenso piacere rivederti, Sefra.

Una cascata di capelli neri le incorniciava il volto, scendendo lungo la schiena fino a toccare terra. Le ciocche, intrecciate con piume di corvo e piccoli fiori color blu notte, si muovevano in modo innaturale, come dotate di vita propria. Il corpo esile era fasciato da una veste grigia coperta di simboli primordiali e rune.

Scattai in piedi serrando i pugni.

La luce del ciondolo a mezzaluna era diventata più intensa. Tenendolo stretto al petto, sollevai il bastone davanti a me.

Murigen sorrise divertita, estraendo un pugnale affilato. La lama era coperta di incisioni ed emetteva una luce fioca.

Poi la Regina dei Senzastelle scivolò come un'ombra sul terreno, avvicinandosi. Indietreggiai di un passo, finché non sentii la terra franare sotto i miei piedi.





Evelyn guardò ancora una volta il proprio riflesso nello specchio dell'armadio.

– Stillygan, che ne pensi?

Il furetto la scrutò inclinando il capo, con aria dubbiosa.

Evelyn annuì. – Sì, lo penso anch'io. Qualcosa non torna.

Indossava un paio di jeans stinti, una maglietta rossa a righe viola e comode scarpe da ginnastica nere. Al collo brillava il ciondolo a forma di mezzaluna che portava fin da quando era nata, un regalo della bisnonna Geraldine. Ma qualcosa nell'insieme stonava: i capelli non la convincevano.

Evelyn se li era legati in una treccia, ma non era per nulla soddisfatta di quella scelta: la faceva sembrare troppo bambina.

– Evelyn, è tardi! – gridò dal piano di sotto sua madre, con la classica nota d’impazienza nella voce che suonava come: «Non farmelo ripetere un’altra volta...».

Sciogliendo il nastro che le legava la treccia, Evelyn lanciò un’occhiata alla sveglia. Le otto e cinque minuti. In ritardo, come sempre.

Un ultimo sguardo alla stanza, immersa nel solito caos di lenzuola sfatte, scarpe e magliette gettate ovunque, ed Evelyn era già giù per le scale. Saltò con un balzo l’ultimo gradino ed entrò sparata in cucina.

La televisione riempiva la stanza di un allegro chiacchiericcio. Meb era di spalle, indossava un grembiule a quadri rossi e bianchi e stava togliendo dal microonde degli *scones* caldi alla marmellata. Avvolta nel suo scialle variopinto, i gomiti poggiati sul tavolo, Geraldine osservava distratta un programma televisivo. Quando vide entrare la nipote, la salutò con un sorriso che le illuminò il viso.

– Ciao, nonna! Ciao, mamma!

– Ciao, cara, dormito bene? – le chiese Geraldine.

– Benissimo –. Senza aggiungere altro Evelyn si sedette al tavolo, divorò qualche cucchiata di cereali, bevve un po’ di succo d’arancia direttamente dal cartone e un minuto dopo era già in piedi, pronta per schizzare via.

Meb era allibita. – Evelyn!

– Faccio tardi! – si scusò, armeggiando contemporaneamente con lo zaino e il cellulare, mentre sbirciava

fuori dalla finestra. Oltre il giardino di casa sua, per strada, Arrywin la stava già aspettando.

– Mamma, è tardissimo!

– E questi non li vuoi?

Evelyn sentì il profumo invitante degli *scones* riempire l'aria e un improvviso languorino le prese lo stomaco.

Afferrò un dolce e lo addentò, recuperò lo zaino e il giubbotto di jeans e si richiuse la porta alle spalle.

– Eve, ce ne hai messo di tempo! –. Arrywin la salutò con un cenno della mano scostando dagli occhiali, spessi come fondi di bottiglia, un ricciolo ribelle di capelli ramati.

Evelyn ricambiò il sorriso.

Quel giorno Arrywin era davvero uno spettacolo per gli occhi. Indossava scarpe rosse con il doppio strappo, pantaloni di flanella marrone, camicetta azzurra e un impermeabile lungo fino al ginocchio di un improbabile verde pastello. Sull'insieme, ovviamente, spiccava l'immancabile tracolla lilla. Tutto in perfetto stile Arrywin: uno stile confusionario e per nulla alla moda che Evelyn adorava per la sua imprevedibilità. Un'accozzaglia di colori che la metteva sempre di buon umore.

Le due amiche si incamminarono fianco a fianco verso la scuola. – Siamo in perfetto orario, Win.

– In perfetto orario per farci sgridare. Come al solito.

– Siamo delle campionesse – tentò di sdrammatizzare Evelyn. – Campionesse dell'arrivo all'ultimo secondo. Se ci sbrighiamo, possiamo farcela.

– Come no. L’hai detto anche ieri. Vuoi che ti ricordi com’è finita? – le domandò Arrywin sospirando.

L’altra le strizzò l’occhio e le prese la mano. Era ora di mettersi a correre.

Il cielo quel mattino era terso, privo di nubi e di un azzurro accecante come accadeva di rado. L’aria profumava di terra bagnata e il sole era bianco come un secchio di latte.

La scuola non era molto lontana dal centro storico di Ithil Runa. Era un’imponente costruzione in mattoni rossi e pietra bianca, dall’architettura antica, circondata da un parco ampio e ben curato. Dalla casa degli Starr bastava un quarto d’ora per raggiungerla a piedi, dieci a passo svelto. Cinque di corsa.

Inutile dire che Arrywin ed Evelyn preferivano l’ultima soluzione.

La fortuna di vivere in una città come Ithil Runa era proprio quella: bastava poco per attraversarla da un capo all’altro. Una cittadina di medie dimensioni, né troppo grande né troppo piccola, circondata dalle colline irlandesi che in estate erano punteggiate di felci ed erica in fiore.

– Già arrivate, visto? – esclamò Evelyn trionfante. – E in perfetto orario.

– Eh? Ah, sì – ansimò Arrywin piegandosi in due per la fatica e poggiando le mani sulle ginocchia. Appena un

minuto per tirare il fiato, poi le due voltarono un angolo e si ritrovarono nel parco della scuola.

Querce, faggi e betulle mormoravano al vento, immersi nel vociare confuso di decine di ragazzi che correvano in ogni direzione. Alcuni si attardavano all'ingresso, discutendo di cosa avrebbero fatto nel pomeriggio, dei compiti e delle interrogazioni che non avrebbero mai voluto sostenere. Tutto nella norma, come ogni mattina.

Ma, all'improvviso, qualcosa sibilò nell'aria.

Evelyn fece appena in tempo a vedere una palla da *hurling* schizzare nella sua direzione che quest'ultima la colpì a una spalla. La ragazza fece un giro su se stessa, riuscendo a stento a non crollare a terra. Poi il dolore esplose immediato.

– Eve! – gridò Arrywin.

Evelyn nemmeno la sentì. Perse l'equilibrio e inciampò in uno scalino.

– Eve! Eve! –. Arrywin, con gli occhi sgranati, si chinò per soccorrere l'amica. – Tutto bene? Riesci ad alzarti?

– Sì... sì, io... io credo di sì. Che dolore!

– Stai ferma. Fammi dare un'occhiata.

– Cosa è successo? – mormorò Evelyn portando una mano alla spalla. – Cosa diavolo è stato?!

– Eve, il giubbotto!

Evelyn osservò con gli occhi sgranati la manica che penzolava mezzo strappata. Il giubbotto le si era impigliato in una rete e ora aveva un lungo squarcio da cui

spuntavano le righe rosse e viola della maglietta, anch'essa rovinata sul gomito.

– Cavolo! E adesso come faccio? Ci mancava solo questa!

A qualche passo di distanza, ferma sui gradini che portavano all'ingresso della scuola, Tiffany Toibin le osservava con aria sprezzante. Le squadrò dall'alto in basso prima di calarsi gli occhiali da sole a metà naso.

– Non ho parole – disse inarcando le sopracciglia, poi si mise a battere le mani. – Bello spettacolo. Metà scuola vi sta guardando, soddisfatte? Possibile che io sia in classe con gente del genere?

Arrywin la fulminò con un'occhiataccia. – Cosa?

– Giusto, cosa non si fa per stare al centro dell'attenzione.

– Tiffany! Evelyn di certo non è caduta per attirare l'attenzione di qualcuno. Vorrei proprio sapere chi...

– Ehi, qualcuno ha visto la mia palla?

Evelyn, ancora frastornata, sentì montare la rabbia.

– “Qualcuno ha visto la mia palla”?! Accidenti se l'ho vista! Se non te ne sei accorto, mi ha colpita! – esclamò tutto d'un fiato alzando lo sguardo.

E rimase senza parole.

Anfibi neri coperti di fango. Jeans strappati. Una cintura di pelle nera. Una maglietta blu scuro, sporca e sdrucita, macchiata d'erba e polvere, incollata al petto. Capelli neri ribelli lunghi fino alle spalle. Occhi

dello stesso colore. Un volto sbarazzino dalla mascella squadrata che si muoveva ritmicamente masticando un chewing-gum. Zak Connor.

Il ragazzo la fissò per un istante, del tutto incurante dell'accaduto. Sorrise e, chinandosi accanto a Evelyn, afferrò la palla che era caduta fra lo zaino e la recinzione alle spalle della ragazza. – Grazie per averla recuperata. È stato un lancio perfetto.

– Come? – farfugliò Evelyn.

– Sì, be', non proprio perfetto, in realtà. Qualche metro più lontano del dovuto. Devo aggiustare la mira – mormorò lui a qualche centimetro di distanza dal suo viso.

Evelyn non seppe che cosa rispondere e rimase impalata a fissarlo negli occhi, di un nero talmente profondo che non si distinguevano le pupille dalle iridi.

Lui corrugò la fronte. – Hum... Eve, vero?

– Evelyn – lo corresse lei chinando la testa. – Mi chiamo Evelyn.

– Evelyn -. Il sorriso di Zak si allargò ancora. – Be', scusami tanto e... grazie per averla fermata. Se fosse piombata nell'ingresso della scuola, sarebbero stati guai seri.

Zak si alzò in piedi e passandosi la palla da una mano all'altra se ne andò in tutta fretta.

– Che maleducato! – intervenne Arrywin. – Dovrebbero impedirgli di mettere piede nel parco della scuola! -. Nel dirlo lanciò un'occhiata all'orologio e sussultò. – Andiamo, siamo in un ritardo pazzesco! Ce la fai?

Evelyn restò in silenzio a fissare Zak Connor che si allontanava.

– Ehi, Eve! – insistette Arrywin picchiettando con l'indice sull'orologio. – Sta per suonare la campanella! L'amica annuì e raccolse lo zaino da terra. La giornata era iniziata nel peggiore dei modi.

Le lezioni si susseguirono con una lentezza incredibile. Matematica, geografia e subito dopo scienze naturali.

Il giubbotto rovinato, la maglietta strappata, la spalla che ancora le doleva e un mal di testa martellante erano gli ingredienti perfetti per una mattinata terribile. Tutto grazie a Zak Connor. Evelyn non sapeva cosa pensare del comportamento di quello strano ragazzo.

– Starr? Starr!

La voce piccata del professor Gorman Gilroy la riportò subito alla realtà. L'insegnante era in piedi davanti a lei.

Evelyn si sentì sbiancare. «Accidenti!» pensò.

Il professor Gilroy la scrutò da dietro un paio di grosse lenti. Aveva una quarantina d'anni, ma ne dimostrava molti di più. I capelli castani, striati di bianco, gli arrivavano alle spalle e quel giorno sembravano più unti del solito.

– Evelyn Starr, – iniziò a dire – quale parte della mia domanda non ti è chiara?

– Sì, certo. Mi... mi scusi.

– Quindi?

– Sì.

– Non ti è chiara la domanda, oppure “sì” è la risposta?

– Professor Gilroy...

– Fino a prova contraria, questo è semplicemente il mio nome.

– Certo. Ecco, credo di essermi persa l'ultimo punto, in effetti.

– E i quindici precedenti. Bene, considero da questo preciso istante la domanda di prima come un'interrogazione. Signorina Starr, per favore, ci illumini con la sua brillante risposta.

Silenzio. Evelyn si sentì gelare il sangue nelle vene. Non aveva capito una sola parola.

– Signorina Starr, non abbiamo tutta l'ora a disposizione.

– Certo, è solo che...

– Che non eri attenta, vero? Un ottimo motivo da parte mia per metterti un quattro sul registro – annuì il professor Gilroy, soddisfatto. Tornò alla cattedra, si sistemò gli occhiali sul naso, aprì il registro e prese una penna dal taschino. – Allora? – chiese con un ghigno compiaciuto.

– Ecco, io...

– Orione. Costellazione. Rigel.

Evelyn trasalì. Arrywin, facendo finta di soffiarsi il naso, le stava sussurrando la risposta.

– *Ofione!* – esclamò Evelyn d'un fiato.

Gorman Gilroy staccò la penna dal registro e la guardò di sbieco. – Puoi ripetere, per favore? Credo di non aver sentito bene.

– Orione. Rigel – ripeté Arrywin sottovoce.

– Ehm, dicevo Orione – si corresse Evelyn drizzando le spalle. – Certo, la... la costellazione di Orione. L'abbiamo studiata ieri, insieme alla sua stella principale, Rigel, che è la più luminosa ed è classificata come una... ehm... supergigante blu.

Il professor Gilroy piegò le labbra, la fissò per qualche altro secondo, poi allontanò la penna dal registro.

Evelyn tirò un sospiro di sollievo. Gilroy aveva deposto l'arma. L'aveva scampata per un pelo.

– Bene. Possiamo continuare con qualche altra domanda, Starr.

Evelyn si abbandonò sullo schienale della sedia. Sarebbe stata dura.

No, non era davvero la sua giornata.

Dopo quasi un'ora di tortura, Evelyn era riuscita miracolosamente a strappare al professor Gilroy un sei meno. Poco importava: in scienze tutto ciò che si aggirava attorno alla sufficienza andava benissimo. E poi mica c'era bisogno di dire a sua madre di quell'insignificante segnetto dopo il sei, no?

– Sei stata bravissima! – commentò Arrywin durante l'intervallo.

Distese l'impermeabile ai piedi di una grossa quercia al limitare del parco della scuola e invitò l'amica a sedersi. Il terreno era umido e ricoperto di foglie, ma l'erba era ancora di un bel verde brillante, quasi come in piena estate.

– Non direi proprio, è tutto merito tuo – le ricordò Evelyn. – Come avrei fatto senza il tuo suggerimento?

Ed Evelyn la abbracciò con slancio.

– Ti dico che sei stata bravissima – insistette l'altra. – All'inizio forse eri un po' impacciata, ma poi hai risposto alla grande a tutte le domande. Non eri da sei meno!

– Mi accontento. Spero solo che mi lasci in pace per un po', adesso –. Evelyn appoggiò la schiena contro il tronco della quercia, ricoperto di muschio soffice. Allungò le gambe e cercò di godersi il fresco mattutino.

FOLCLORE

Le grandi lettere bianche tracciate con il gesso campeggiavano sulla lavagna. La professoressa Ann Kerrigan si voltò verso la classe con aria soddisfatta e un bel sorriso stampato sul volto. – Chi mi sa dire che cosa significa questa parola? – domandò.

Un silenzio ovattato calò sull'aula. Poi, un po' incerta, una mano si levò dal fondo della classe.

– Sì, Arrywin?

La ragazza si scostò dagli occhiali una lunga ciocca

di capelli ramati e prese un grosso respiro, imponendosi di non balbettare come suo solito.

– La parola “folclore” si riferisce all’insieme delle tradizioni che appartengono a un luogo o a un popolo – rispose.

– Molto bene, Arrywin, davvero molto bene. Oggi parleremo proprio di questo – continuò Miss Kerrigan rivolgendosi a tutta la classe. – Parleremo di leggende, di storie antiche e di vecchie tradizioni nate nella notte dei tempi, riferite a una determinata area geografica e a una determinata popolazione. E lo faremo in modo un po’ particolare.

Evelyn scoccò un’occhiata divertita alla sua compagna di banco e si lasciò catturare dalla lezione della professoressa: le ore di storia e letteratura le piacevano sempre un sacco. Scrivere temi, leggere poesie e sentire raccontare di popoli vissuti anche migliaia di anni prima l’aveva sempre affascinata. Inoltre, la professoressa era una persona cordiale e un’insegnante strepitosa. Quel giorno indossava un abito di seta color lilla e un lungo foulard azzurro le copriva le spalle. Aveva una trentina d’anni, un viso rotondo e solare, capelli castani lunghi e mossi, occhi dello stesso colore e, cosa decisamente affascinante, nel tempo libero scriveva romanzi per ragazzi.

Evelyn la adorava.

– Ragazzi, coraggio – li incitò Miss Kerrigan con il suo consueto buon umore. – Ora dividetevi in gruppi.

Oggi ci aspetta un lavoro di squadra, vi voglio vedere tutti pronti e preparati, forza!

– Squadra? Che tipo di lavoro di squadra? – chiese Rob Collins alzando un sopracciglio. Lavoro, studio e impegno erano parole che non lo mettevano mai di buon umore.

– Una ricerca, Rob.

– Dunque una cosa lunga...

– No, solo un'oretta. Sono sicura che potrai resistere. Stringi i denti – rispose la professoressa. – Mettiti al banco con Tiffany, forza. Voi due vi eserciterete assieme. Arrywin, tu invece lavorerai con Michael. Evelyn, tu con... con Cormac – concluse la professoressa guardandosi attorno con aria soddisfatta. – Coraggio, ragazzi, unite i banchi -. Poi si voltò verso la lavagna e sotto la prima scritta, FOLCLORE, ne tracciò un'altra:

ITHIL RUNA TRADIZIONI E LEGGENDE

Evelyn lesse quelle parole con un misto di eccitazione e curiosità. – Tradizioni e leggende – ripeté l'insegnante. – Ecco il tema della lezione di oggi.

Poi, girando tra i banchi, si fermò davanti a Rob e Tiffany e consegnò loro un foglio.

Era una foto, notò subito Evelyn.

– La Quercia di Farghingio – disse la professoressa Kerrigan. – Uno dei simboli più antichi di Ithil Runa.

CAPITOLO 1

– La quercia portafortuna della città? – domandò con aria annoiata Tiffany, osservando l'immagine davanti a sé.

– Proprio quella, Tiffany. Un simbolo ricco di storia e di mistero, avvolto da mille tradizioni ed enigmi. Voi vi concentrerete su quest'antica tradizione che fa parte del nostro folclore.

– Che gioia... – sbottò Rob.

– La sprizzi da tutti i pori, Rob, me ne rendo conto. Ma quello che vi chiedo è di scrivere tutto ciò che sapete sull'argomento. Curiosità, leggende, verità storiche. Tutto quello che vi viene in mente. Mi raccomando, se avete qualche dubbio non esitate a farmi delle domande – ricordò. – Avete un'ora di tempo. A fine lezione leggeremo assieme il risultato delle vostre ricerche, cercando di capire perché certe verità storiche si siano evolute in complesse leggende e altre invece siano quasi del tutto scomparse.

Poi si diresse verso Evelyn sfogliando le altre foto che teneva in mano. Ne scelse una in bianco e nero e gliela posò davanti. Raffigurava un monumento che Evelyn riconobbe all'istante.

– L'Arco d'Avorio – mormorò.

Rimase a fissarlo per un momento, come se non lo avesse mai visto prima. In realtà lo vedeva tutte le mattine appena alzata e tutte le sere prima di andare a dormire, quando apriva o chiudeva le finestre di camera sua.

– Esatto, Evelyn. L'Arco d'Avorio. L'antico ponte che

si perde tra le nebbie, al di sopra del Salto. Il pericolante arco di pietra dimenticato ai confini della nostra città –. Ann Kerrigan si interruppe guardando la foto. – So che abiti poco distante dal ponte e sicuramente sarai a conoscenza di molte belle leggende, giusto?

Evelyn annuì, poco convinta, e si voltò verso il suo compagno di lavoro. Cormac Parrish ricambiò il suo sguardo con un sorrisetto sornione, si passò una mano fra i capelli arruffati, quindi la appoggiò sulla spalla di Evelyn. No, ripeté lei fra sé, quella non era proprio la sua giornata.

– Coraggio, ragazzi, al lavoro.

Evelyn posò nuovamente gli occhi sull'immagine dell'Arco d'Avorio. Tutti i suoi ricordi di bambina ruotavano attorno a quel ponte. Le corse con le amiche, le passeggiate con suo padre, la sua scomparsa. Era come se fra lei e quel luogo ci fosse un legame indissolubile.

– Be', poteva andarci peggio, no? –. Cormac le prese il foglio dalle mani, raggianti.

Evelyn fece spallucce cercando di ripensare alle tante storie che le aveva raccontato Geraldine fin da quando era piccola. Il foglio bianco era davanti a lei. La penna tra le dita. Le leggende sull'Arco d'Avorio nella sua testa. Ne sapeva a centinaia e ora bastava solo metterle su carta.

Magari poteva provare con una scaletta. No, troppo complicato. Forse bastava cominciare a delinearne qualcuna e vedere quali potevano adattarsi meglio al

compito, anche se... D'un tratto Evelyn si sentì osservata. Alzò titubante lo sguardo e si trovò gli occhi di Cormac puntati addosso.

– Che c'è, Cormac? – gli domandò Evelyn con un filo di voce.

– Complimenti per prima, con Gilroy – esordì lui allargando all'inverosimile il suo sorriso a trentadue denti. – Sei stata favolosa. Davvero favolosa.

«Eccoci, ci risiamo. Mi sta massacrando di sorrisi. E non mi piace affatto.»

– Be', grazie tante, ma è stata tutta fortuna – si limitò a rispondere.

– A me non sembrava, eri davvero preparata.

– Tutta fortuna – tagliò corto Evelyn.

– Ehi, pensavo... magari qualche volta... se hai tempo... non so... forse potremmo studiare insieme... che ne dici?

Evelyn lo fissò per un attimo. Non era mai stata una cima a scuola, nessuno le aveva mai chiesto di studiare insieme. Cormac era più bravo di lei... quell'invito nascondeva qualcosa. Lanciò un'occhiata ad Arrywin, intercettando il suo sguardo.

Oh, oh.

Arrywin. Cormac. Evelyn.

Evelyn. Cormac. Arrywin.

Che casino.

No, non era proprio la sua giornata.



2

PASSI D'ARPA DOOLEY

Erano le quattro meno cinque. Con un tonfo sonoro, Evelyn chiuse il libro di storia e ripose i quaderni e il diario nello zaino, ripromettendosi di ripassare la lezione di scienze in serata. Sistemò rapidamente la scrivania, dove montagne di libri e pile di fogli gareggiavano in altezza, quindi iniziò a frugare nell'armadio.

Sebbene avesse spiegato a sua madre com'erano andate le cose, quel sei a Meb non era proprio andato giù. Figuriamoci se le avesse detto che era un sei meno: avrebbe prodotto un effetto peggiore di un cinque. Meb si sarebbe precipitata a parlare con il professor Gilroy, chiedendo chissà quali spiegazioni. Per questo aveva preferito promettere che si sarebbe applicata di più e che entro fine anno avrebbe raggiunto la media del sette.

Una promessa alla Evelyn, ovviamente.

«Qualcosa m'inventerò» tagliò corto, lanciando un'oc-

chiata all'orologio che sbucava in mezzo ai poster appesi alla parete.

Doveva sbrigarsi se non voleva fare tardi all'appuntamento con Arrywin.

Ore quattro in punto, piazza della Quercia. Quel ritrovo pomeridiano era una tradizione irrinunciabile. No, di più: era un rito. Che ci fosse brutto tempo, che splendesse il sole o che facesse un freddo cane, prima di andare a lezione di danza le due ragazze facevano sempre un giro nei dintorni del centro storico, gremito di persone a qualsiasi ora del giorno e della notte.

La piazza, nascosta fra palazzi antichi e vecchie stradine tortuose, prendeva il nome da una pianta secolare che un tempo cresceva al suo centro, la Quercia di Farghingo. O almeno così narrava la leggenda, dato che al suo posto adesso si trovava solo una voragine profonda circa un metro e larga il doppio, protetta da una grata di ferro arrugginito. Colpa di un fulmine, che qualche secolo prima aveva beccato in pieno l'albero, incenerendolo all'istante e trasformandolo in un rogo dalle fiamme alte quanto i palazzi.

Superstizioni, nulla di più, come aveva spiegato la professoressa Ann Kerrigan quel giorno, ma tra i cittadini di Ithil Runa c'era l'usanza di gettare monetine attraverso la grata esprimendo un desiderio, come se quel gesto portasse fortuna.

Con il passare del tempo, la piazza si era riempita



di bancarelle e di negozi, diventando molto vivace e frequentata, soprattutto dai ragazzi più giovani che si riunivano davanti ai bar per scambiare due chiacchiere.

Ovviamente Evelyn e Arrywin non facevano eccezione. Arrywin il più delle volte rimaneva impalata per ore davanti alle pasticcerie che si affacciavano lungo il corso o esitava imbambolata di fronte a qualche bancarella piena di cianfrusaglie colorate. Evelyn, invece, più che altro si divertiva a passeggiare per quelle vie dal fascino antico, lontano.

– Mamma, scappo!

– Dove credi di andare?

Evelyn comparve sulla soglia della sua camera, litigando con una sacca piena di vestiti.

– A danza, lo sai!

– Danza è alle cinque e sono solo le quattro!

– Arrywin mi aspetta in piazza, come sempre!

– E, come sempre, rimandiamo lo studio e i compiti, giusto?

– Già fatti! – sbuffò Evelyn.

Ed era quasi vero. Certo, non aveva ripassato scienze e il tema era soltanto a metà, ma questo Meb non poteva saperlo.

Evelyn tuttavia non la lasciò continuare. Uscì in tutta fretta dalla camera, rischiando di inciampare in Stillygan che si era piazzato in mezzo al corridoio. Una carezza rapida al furetto e si fiondò giù per le scale.

In cucina la bisnonna Geraldine stava guardando la sua soap opera preferita mentre, con gli occhiali calati sulla punta del naso, scriveva su un quaderno che aveva l'aria di un vecchio e malconcio diario.

– Ah, Evelyn, sei bellissima – le disse senza staccare gli occhi dal foglio.

– Dici sul serio, nonna?

– Ho mai mentito, per caso? Vieni, fatti guardare. Cosa sappiamo fare, ragazzina?

– Fare, in che senso?

– La danza, Evelyn, la danza.

Con un sorriso radioso, Evelyn posò la sacca e fece un mezzo giro sulle punte, corredato di un *demi plié*. Ma, proprio quando stava per finire il passo perse l'equilibrio, inciampò nella gamba di una sedia e crollò a terra. Si rialzò subito, rossa in volto per la figuraccia. La sua imbranataggine non conosceva davvero confini.

– Ehm, questa era solo una prova.

– Eve, per l'amore del cielo! Sei in una cucina, non in una sala da ballo! – la redarguì sua madre lanciando un'occhiataccia alla nonna.

– Cara, dovresti informarti dei progressi di tua figlia nella danza – disse Geraldine tornando a guardare il diario.

– Già è difficile seguirla a scuola, figuriamoci a danza – replicò secca Meb continuando ad armeggiare sui fornelli. – E vedi di tornare presto, prima che faccia buio –. Meb si voltò agitando il mestolo che aveva in

mano. – Guarda che non scherzo. Non mi è andata giù questa storia del sei!

«Sei meno, mamma» la corresse Evelyn tra sé e sé, con un sorriso stampato sul volto. «Ecco, è come se te l'avessi detto, adesso! Più o meno...»

– Meb, mia cara, non essere troppo dura con Eve –. Geraldine inforcò gli occhiali e appuntò qualcos'altro sul diario. – L'anno scolastico è appena iniziato, sono sicura che entro la fine del quadrimestre questo... sei diventerà un bel sette.

Evelyn deglutì. La bisnonna aveva indugiato sul voto, quasi fosse a conoscenza della piccola bugia della nipote.

– Ti prego, non ti ci mettere anche tu! – la interruppe Meb, contrariata. – Evelyn deve capire che lo studio...

– Ma', sto facendo...

– ...Tardi –. Meb alzò gli occhi al cielo e sbuffò rassegnata. – Va bene. Vai.

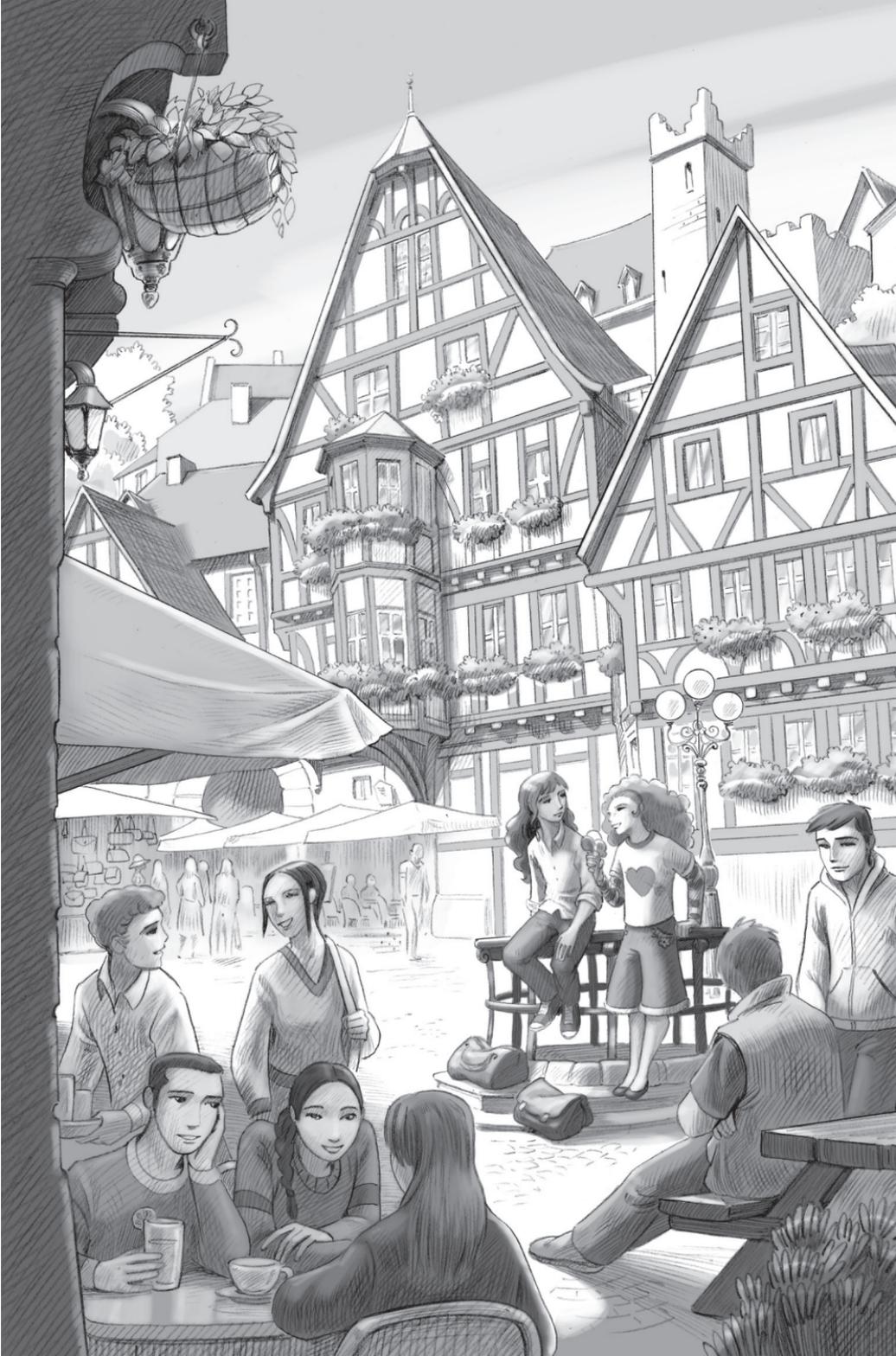
Quel "vai" fu sufficiente per far schizzare Evelyn fuori dalla porta. In un attimo aveva già attraversato il giardino e stava correndo lungo la strada che conduceva in piazza.

La piazza della Quercia era immersa nel vociare della folla. A ogni angolo l'allegro chiacchiericcio dei passanti riempiva le orecchie di Evelyn, che in un baleno dimenticò le tensioni accumulate nel corso della giornata. Lasciò che il pallido sole di fine estate le scaldasse la pelle, provocandole un piacevole brivido. Amava così

tanto quella stagione che se fosse stato per lei avrebbe evitato l'autunno e l'inverno: freddo, pioggia e poche ore di luce, che cosa c'era di affascinante? Oppure avrebbe scelto una primavera infinita. Una di quelle primavere ventose tipiche del suo paese, che portava con sé gli odori delle colline e dell'oceano, dove grandi nubi solcavano il cielo simili a vascelli dalle vele spiegate. In primavera la piazza della Quercia si riempiva di colori, profumi e allegria. Tutto splendeva: i ciottoli che pavimentavano le strade, gli ombrelloni davanti ai bar, il verde delle piante, il cielo attraversato da cormorani dalle ali lucenti.

Evelyn a quel pensiero respirò a fondo, incamminandosi verso il luogo dell'appuntamento. Poco lontano dalla grata al centro dello spiazzo, Arrywin la stava già aspettando con la sacca a tracolla. L'amica era vestita come suo solito, in quello stile bizzarro che sembrava un marchio di fabbrica. Be', non c'era altro da aggiungere: Arrywin era un vero portento.

Evelyn la raggiunse salutandola con la mano. D'un tratto accanto a loro comparve Tiffany, che le squadrò dalla testa ai piedi, sospirando. – Forse posso darvi una mano a fare shopping – disse con sarcasmo. – Sapete, High Street può fare miracoli –. Tiffany indossava un paio di leggings neri che fasciavano le gambe affusolate, una casacca viola di seta leggera e, ovviamente, occhiali da sole coordinati.



Arraywin si fece scura in viso, mentre Evelyn non rispose alla provocazione e scosse il capo. – Ti ringrazio, Tiff, ma non ho un centesimo – constatò frugando nella propria tracolla.

– Idem – le fece eco Arraywin stringendosi nelle spalle.

– Ovvio, che cosa potevo aspettarmi da due come voi? – ghignò Tiffany spazientita. – Certo, per il vostro bene, vi consiglieri almeno di dare un’occhiata alle ultime tendenze. Vi assicuro: ne avete un bisogno disperato...

Evelyn incrociò le braccia davanti al petto. – Non credo proprio, Tiffany. Meglio se facciamo un giro. Dovrebbero esserci le bancarelle, sai? E... ti assicuro: ne avresti un bisogno disperato.

– Bancarelle? –. Tiffany strabuzzò gli occhi, inorridita, ma l’espressione severa delle ragazze la fece desistere dal fare ulteriori commenti. – Non mi avvicinò a quelle cataste di roba usata neppure sotto tortura. Bene, ci vediamo dopo, a danza –. Le guardò di sfuggita, poi si voltò e scomparve dietro un angolo.

Alle cinque esatte le ragazze erano pronte per la lezione.

Tiffany sfoggiava una calzamaglia e un body nero, così da mostrare le linee del corpo come richiede la danza classica. Evelyn e Arraywin, al contrario, indossavano pantaloni larghi e magliette lunghe fino alle ginocchia, di chiara tendenza hip hop.



Miss Dana Dooley le aspettava nella sala grande, quella degli specchi, riscaldandosi con qualche *arabesque*. Con un mezzo giro si portò di fronte alle allieve.

– Bentornate!

– Buon pomeriggio, Miss Dooley – risposero in coro le ragazze.

– Pronte per una nuova lezione?

Dana Dooley aveva una cinquantina d'anni e un volto spigoloso segnato da rughe sottili. Portava i capelli castani legati in una coda e sul suo viso spiccavano piccoli occhi scuri e labbra dipinte con un velo di rossetto acceso.

Evelyn la adorava. Era un'insegnante esigente, ma sapeva dosare severità e dolcezza.

La sua scuola, Passi d'Arpa Dooley, era rinomata in tutta Ithil Runa e vi si poteva accedere solo dopo avere sostenuto alcuni esami. I criteri di ammissione erano però particolari: a Miss Dana, infatti, non interessava che le aspiranti allieve possedessero chissà quali doti fisiche e avessero seguito particolari studi; per lei era sufficiente scorgere una scintilla di passione e l'amore per la danza. Motivo per cui Evelyn e Arrywin erano riuscite a superare brillantemente le prove d'ingresso. E tutte le ragazze della città facevano la fila per ottenere quei pochi posti, benché le loro famiglie fossero molto diffidenti.

Di Dana Dooley, in effetti, si sapeva poco o nulla. Nessuno conosceva il suo passato: da dove venisse, a quali balletti avesse partecipato, con quali compagnie di

danza avesse lavorato nei primi anni della sua carriera. Sulle pareti della sua scuola non erano appesi né una fotografia, né un attestato, né un diploma che svelasse il suo passato. Ma la donna non si curava delle malelingue e quest'aura di mistero la rendeva agli occhi di Evelyn ancora più affascinante. Sebbene lei non avesse ambizioni di diventare una grande ballerina, adorava danzare e studiare in quella scuola la motivava ancora di più.

Certo, sapeva di non essere molto portata. La sua goffaggine era ben nota anche a Miss Dooley, che ogni tanto la riprendeva con decisione. D'altronde, se Evelyn era impacciata nella danza, Arrywin era letteralmente un disastro, benché non si tirasse mai indietro e si sforzasse di eseguire ogni esercizio. Dana si asteneva perfino dal criticarla perché sapeva quanto impegno e amore la ragazza metteva in quella disciplina.

– Eve, mi chiedo... devi dirmi qualcosa?

Evelyn, presa alla sprovvista, si accigliò. – Eh? A cosa ti riferisci?

– Dai, non fare la finta tonta -. Arrywin, sempre più rossa in viso, tentò di eclissarsi dietro la massa dei propri capelli. Inspirò a lungo, cercando le parole adatte. – Sai a cosa mi riferisco – disse, poi sussurrò un nome a labbra socchiuse.

– Win, che cos'hai detto? Non capisco! Ti fa male la gola?

– *Cormac*, ho detto *Cormac*! – esclamò Arrywin tutto

d'un fiato. Poi, accorgendosi che le altre ragazze si erano voltate di scatto, incassò la testa fra le spalle. – Cioè, mi chiedevo se lui... – balbettò sottovoce – se lui ti aveva raccontato qualcosa. Cosa vi siete detti durante la ricerca di letteratura. Com'è stato lavorare con lui. Sai, a me non è mai capitato. Insomma... ecco, volevo sapere questo. Per caso non ti ha parlato di me?

Evelyn trattenne il respiro fino all'ultima frase di Arrywin, che finalmente era arrivata al nocciolo della questione. – È un ragazzo simpatico – rispose.

– Simpatico... tutto qua?

Evelyn distese la punta del piede. – E disponibile. Non è come quello spaccone di Rob, insomma.

– Ed è anche molto carino.

– Chi, Rob?

– Cormac!

– Sì, è carino – convenne Evelyn, benché non trovasse particolarmente affascinante Cormac Parrish. Non era proprio il suo tipo, con quell'aria da classico ragazzo della porta accanto. E adesso, si chiese Evelyn, come avrebbe spiegato ad Arrywin che Cormac le aveva chiesto di studiare insieme? – Ti sei presa una bella cotta, eh? – disse tentando di togliersi quei pensieri dalla testa. – Potrei metterci una buona parola, credo che la Kerrigan ci assegnerà altri lavori di gruppo nei prossimi giorni.

Arrywin scosse il capo con vigore, poi con una mano

sforò il livido che Evelyn aveva sulla spalla e che aveva tentato di coprire con un chilo di fondotinta.

– Be', grazie tante, ma... forse è meglio lasciar perdere. Visti i risultati...

– Risultati? Quali risultati?

– Intendo la tua capacità di capire i ragazzi –. Arraywin le fece l'occhiolino, mentre un sorriso le attraversava il viso paffuto.

Evelyn si adombrò in volto. – A cosa stai alludendo, Win?

– Zak Connor. Ti dice qualcosa questo nome?

Evelyn rimase impalata per qualche secondo, poi scoppiò a ridere. Un'occhiataccia della Dooley la costrinse ad abbassare la voce. – Dimmi, sei impazzita?

– Ti conosco, Eve, quando guardi un ragazzo a quel modo c'è qualcosa sotto.

Le guance di Evelyn diventarono paonazze. – È un tipo curioso, ecco. Non lo conosco bene.

A quelle parole Arraywin si fece seria. – Più che curioso direi molto strano.

– Appunto, m'incuriosisce. Tutto qua.

– Tutto qua, tutto qua... Sai cosa si dice di lui, no?

– Ti prego, non dirmi che anche tu credi a quelle storie.

– Be', cosa sappiamo di lui? Che si chiama Zak Connor. E poi? Nessuno sa chi siano i suoi genitori né da dove venga. Si dice che viva in una casa abbandonata, insieme a un gruppo di banditi.

Evelyn sgranò gli occhi, sempre più incredula. – Banditi? A Ithil Runa?

– Dice di avere diciotto anni, ma non credo proprio. Al massimo sedici.

– Frequenta la scuola accanto alla nostra, non sarà così complicato scoprirlo. Ma non credo sia una questione di vita o di morte sapere la sua età, no?

Arrywin alzò gli occhi al cielo. – È scappato dall'orfanotrofio di un'altra città. Pare che i suoi genitori siano stati assassinati quando era molto piccolo. E si dice che...

– Si dice, si dice, si dice. Si dicono tante cose qui in paese, su ogni famiglia. A me, sinceramente, non importa nulla.

Arrywin scrollò le spalle. – Bene, io ti ho avvertita.

– Grazie di avermi salvata dal bandito – scherzò Evelyn. – Temo però che rimarrai delusa quando scoprirai che Zak è un ragazzo come tanti, niente di più.

– Ma è molto più grande di noi.

– Ancora? Tre anni, quattro... che cosa cambia?

– Ed è molto carino.

– Questo non lo autorizza a scagliarmi addosso una palla da *hurling*. Dove vuoi arrivare, Win?

L'altra sorrise. – Però ti ha chiesto scusa.

– Scusa? Tu l'hai sentito? Non mi pare. Ma basta così, non voglio più parlarne – ribatté Evelyn sentendo crescere l'irritazione. Arrywin capì l'antifona e continuò a ballare poco distante, senza insistere sull'argomento.

Dopo qualche altro piegamento e distensione, Evelyn e Arrywin furono pronte per mostrare all'insegnante il loro pezzo, quello che avrebbero preparato per lo spettacolo di fine corso.

Un passo a due, in perfetto stile hip hop, alternato con l'assolo classico di Tiffany. Una specie di sfida che aveva esaltato le ragazze: le note di *Chiaro di luna* di Debussy, scelte da Tiffany, contro *Hung Up* di Madonna. La conclusione perfetta per quella lunghissima giornata.

Uscite dalla scuola di Miss Dooley, le due amiche si incamminarono insieme verso casa. Il cielo del tardo pomeriggio stava già diventando scuro e l'aria era piuttosto fredda. Spirava da nord, dalle scogliere, dove le onde andavano a frangersi con un boato assordante. Basse nuvole si stagliavano all'orizzonte tingendosi di viola e di rosso e il profumo dell'erba appena tagliata riempiva l'aria di Ithil Runa.

Passeggiando in silenzio, stanca per la lezione, Evelyn si accorse di quanto fosse fortunata: la sua vita le piaceva moltissimo. I suoi alti e bassi, la sua semplicità e le sue stranezze facevano sì che ogni sera lei si addormentasse con il sorriso sulle labbra. La sua vita era un bellissimo dono, e lei era intenzionata a non sprecarlo.

Svoltarono dopo una decina di metri, risalendo una ripida viuzza scavata direttamente nella roccia che tagliava in due il centro storico di Ithil Runa.



- Ciao, Eve. A domani.
- A domani, Win.
- Ricordati il tema!
- E chi se lo scorda!

Evelyn fece di corsa gli ultimi metri che la separavano da casa. Aprì il cancelletto e si precipitò verso l'ingresso. All'improvviso, però, mentre attraversava il giardino, udì le risate di un gruppo di ragazzi provenire da un campo da *hurling* poco distante dal parco.

Guardò l'orologio e scosse la testa. Era tardi, non poteva allontanarsi di nuovo. Poi, senza pensarci un minuto di più, lasciò cadere la borsa davanti alla porta e andò a curiosare in quella direzione. Attenta a dove metteva i piedi, tra felci e ginestre dai rami spinosi, arrivò fino a una recinzione ricoperta d'edera.

Cercò di arrampicarsi per guardare oltre e scorse alcuni ragazzi che giocavano.

Nella sua mente prese forma una semplicissima equazione. *Hurling* uguale Zak Connor.

E lo vide.

A guardarlo bene mentre correva attraverso il campo da gioco, rilassato e sorridente, non sembrava nemmeno lo stesso di quella mattina.

– Si sbircia, eh? –. Arrywin comparve alle spalle di Evelyn scuotendo il capo.

L'amica alzò gli occhi al cielo e fece spallucce, quasi a volersi discolpare. – Be', tu che ci fai qua?

– *Hurling* uguale Cormac.

Evelyn sorrise. Avevano pensato la stessa cosa. Più o meno.

– Niente da fare, purtroppo. Cormac non c'è – riprese Arrywin.

– Cormac? Che gioca a *hurling* in questo campo abbandonato, di sera? Non ce lo vedo proprio.

L'altra mise il broncio. – Perché no? È un tipo atletico, e poi Cormac dice di adorare ogni tipo di sport.

L'amica sorrise scuotendo la testa. – Cormac dice tante cose pur di far colpo. E, a quanto pare, ci riesce.

Ma d'un tratto Arrywin non la guardava più, e nemmeno la ascoltava: la sua attenzione era stata attirata da un movimento oltre la siepe.

– Ehi, Eve!

A quelle parole Evelyn voltò la testa di scatto e, dall'altra parte della recinzione, vide Zak.

